



Furio Colombo Foto Ansa

LA POLEMICA

Furio Colombo contro la Cdl:
«Noi siamo con il padre di Pibiri»

ROMA Momenti di tensione ieri nelle commissioni Esteri e Difesa del Senato, dove il ministro della Difesa Arturo Parisi ha svolto le comunicazioni del governo sull'attentato di lunedì scorso a Nassiriya.

Replicando alle dure critiche che senatori del centrodestra avevano avanzato alle posizioni dell'Unione, il senatore Furio Colombo dell'Ulivo si è chiesto, ad alta voce «se non siete voi i responsabili della morte di questi solda-

ti». «Voi chi?» hanno urlato dall'opposizione, proclamandosi offesi. «Le mie affermazioni - la replica di Colombo - non sono certo così offensive come quelle di ieri (ieri l'altro ndr) di Fini che ha chiesto a Prodi di pentirsi: noi siamo con il padre del militare ucciso».

Si è così aperta una serrata polemica. Gli interventi dei presidenti, Lamberto Dini e Sergio De Gregorio non sono riusciti a cal-

mare gli animi. Per protesta, gli aennini Giovanni Collino e Filippo Berselli hanno abbandonato i lavori della commissione. Più tardi Berselli precisa: «Sono uscito dall'aula della commissione Difesa insieme al collega Giovanni Collino per protestare contro quanto stava affermando il senatore Furio Colombo dell'Ulivo, e non per protesta contro il ministro Parisi». «Anzi, proprio per esprimere l'apprezzamento

per l'intervento e la sensibilità dimostrata dal ministro Parisi sono rientrato in aula - spiega Berselli - e sono intervenuto». Nel corso del dibattito, Giulio Andreotti, ha sostenuto che il rientro deve avvenire «al più presto». «In fondo - ha aggiunto - noi continuiamo a tenere inutilmente esposti i nostri soldati, se è vero che non c'è una finalità diretta contro di loro, ma contro gli occupanti, che è sempre lo stati

d'animo che esiste in questi casi. Noi cerchiamo di imporre un determinato tipo di struttura politica dicendo che questa è democrazia. Ma chi l'ha detto?». Inoltre, ha aggiunto, noi «siamo debitori di una risposta del perché è nata questa operazione in Iraq. Perché c'è stato detto che c'erano delle armi terribili, delle armi di distruzione di massa». Insomma, conclude Andreotti, «c'è un'ipocrisia internazionale assurda».

D'Alema in Iraq: ritiro entro l'autunno

Il ministro degli Esteri a Baghdad: «Ce lo hanno chiesto gli elettori»
Talabani: piano esemplare

di Umberto De Giovannangeli

«LA MISSIONE MILITARE è finita, questa è la decisione dell'Italia e i nostri soldati torneranno entro l'autunno, compatibilmente con le ragioni di sicurezza innanzitutto dei nostri militari». Baghdad, 7 giugno 2006. La fine di «Antica Babilonia» è sancita sul campo.

Così come l'inizio di una nuova fase di cooperazione, civili, economica, politica, tra l'Italia e l'Iraq. L'attesa missione di Massimo D'Alema non delude le aspettative della vigilia. Sul ritiro, innanzitutto, l'opinione pubblica italiana «non è favorevole alla permanenza delle forze militari in Iraq. E un proprio democratico non può non tenere conto della maggioranza dei cittadini», sottolinea il titolare della Farnesina. Sarà un ritiro «graduale» coordinato, concordato con i Paesi interessati e le cui modalità verranno decise dai vertici militari. Un ritiro che si concluderà entro l'autunno. «È un'operazione tecnicamente difficile portare a casa i molti militari e i molti mezzi che abbiamo qui», argomenta il ministro degli Esteri. Ma l'Italia non abbandona l'Iraq, Roma intende rafforzare la cooperazione politica, economica e umanitaria con Baghdad fino ad arrivare alla firma di un vero e proprio accordo di cooperazione tra i due Paesi. È il messaggio che il vicepresidente del Consiglio ha portato ieri alle massime autorità irachene, trovando il sostegno convinto dei suoi interlocutori. I rapporti tra Iraq e Italia «sono eccellenti e rimarranno tali», nonostante la decisione di ritirare i soldati, sottolinea il presidente del Parlamento, Mahmud al Mashadani (sunnita). Tra i governi europei, quello italiano «è uno di quelli che ha maggior comprensione per la situazione irachena», dice ancora Mashadani, aggiungendo che è stato «saggio riportare a casa le truppe». «Entro la fine dell'anno la presenza militare italiana si esaurirà». Ma l'Italia non si tira indietro e vuole continuare a lavorare al fianco degli iracheni sul terreno politico, su quello della ricostruzione, della sanità, del sostegno alle istituzioni. «Stiamo valutando tante ipotesi su forme di cooperazione che non contempono di mantenere qui le forze armate italiane», rimarca D'Alema. «Tutto ciò che è compatibile con questo mandato, e ci sono tantissime cose che si possono fare, le faremo», precisa il capo della diplomazia italiana, al termine dell'incontro, ieri mattina a Baghdad, con il suo omologo iracheno Hoshyar Zebari. In terra irachena, D'Alema rilancia con forza il «piano di attenzione» per il martoriato Paese meridionale. L'Italia non intende cooperare con l'Iraq soltanto attraverso la collaborazione bilaterale, che vuole comunque rafforzare. Intende anche insistere affinché nel Paese ci sia uno sviluppo internazionale in un quadro multilaterale, con un ruolo più incisivo per l'Onu, per la Nato e per l'Unione Europea. Tra le ipotesi di collaborazione multila-

terale, il titolare della Farnesina ricorda la partecipazione dell'Italia all'attività di formazione del personale militare iracheno insieme ad altri Paesi della Nato e al programma dell'Ue per la formazione del nuovo sistema giudiziario. L'Italia intende inoltre continuare a rafforzare e sviluppare «forme di cooperazione diretta» in settori come quelli della ricostruzione, della sanità e della creazione di istituzioni più solide. Solidarietà concreta. Che si inverte, ad esempio, nella decisione congiunta di far partire un progetto pilota in campo medico e sanitario che preve, tra l'altro, sostegno alle reti degli ospedali, formazione, cura in Italia di malati, in particolare modo i bambini. L'Italia, è il concetto su cui più insiste D'Alema, intende continuare a «sostenere il processo democratico dell'Iraq» in tutte le sue dimensioni, quella civile, quella politica, quella della costruzione di istituzioni più forti. Intanto vanno a vanti le consultazioni con il Governo iracheno e con gli altri Governi che hanno soldati in Iraq affinché il ritiro, totale, degli italiani sia ordinato e per fare in modo che il passaggio delle consegne non provochi vuoti di potere. Su questa linea, D'Alema incassa il sostegno del premier iracheno Nuri al Maliki (sciita) e del Presidente Jalal Talabani (curdo). Le forze armate italiane hanno avuto «un ruolo molto importante nel garantire sicurezza e noi saremo per questo sempre grati», dice il premier iracheno sottolineando che «il piano italiano, quindi, è pienamente compatibile con il programma iracheno». «In linea di principio l'Iraq è a favore del ritiro di tutti gli eserciti dal suo territorio ma bisognerà aspettare che l'Iraq abbia le forze di sicurezza sufficienti. E in questa direzione tutti i ritiri dovrebbero avvenire secondo il modello italiano», gli fa eco il presidente Jalal Talabani dopo l'incontro con il vicepremier italiano avvenuto a Suleimaniya, nel Kurdistan. Esistono tutte le «premesse» per continuare a «lavorare insieme» tra italiani e iracheni, si dice certo D'Alema. «Dobbiamo questo ai nostri connazionali passati da qui in questi anni ai quali io voglio rendere omaggio». Anche per questo, il titolare della Farnesina ricorda, partecipando ad una cerimonia in ricordo di Nicola Calipari, il «prezzo di sangue» pagato dall'Italia e il cui ultimo episodio è di appena due giorni fa. Tutto questo ha comunque «cementato» il rapporto tra i due Paesi. Un rapporto che, è l'opinione del ministro degli Esteri, può adesso svilupparsi ancora. È ciò che D'Alema ribadirà a Washington, nell'incontro del 16 giugno con Condoleezza Rice. Alleanza e autonomia. «Gli Stati Uniti - dice il vicepremier - terranno conto che nel decidere il ritiro militare il governo italiano ha fatto ciò che gli elettori hanno detto al governo di fare».



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema rende omaggio alla memoria di Nicola Calipari all'aeroporto di Baghdad, in una immagine televisiva Foto Ansa

HANNO DETTO

D'Alema



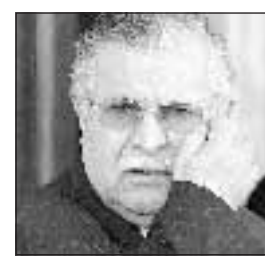
«Rafforzeremo la cooperazione politica, economica umanitaria con l'Iraq»

Al Maliki



«Il piano di ritiro italiano è compatibile con il programma iracheno»

Talabani



«Tutti i ritiri dovrebbero avvenire secondo il modello italiano»

I militari si preparano, a ottobre-novembre tutti a casa

Dall'annuncio ufficiale della fine di Antica Babilonia serviranno 90 giorni per lasciare l'Iraq

di Toni Fontana

ORA CHE la missione «è finita» come ha detto il ministro D'Alema a Baghdad per i militari inizia la fase del rientro che, dicono in coro gli esperti, non è meno rischiosa e carica di incognite di quella del dispiegamento. Negli ambienti della Difesa si mette l'accento sui riconoscimenti alla strategia italiana venuti dal presidente iracheno Talabani, e sulla necessità - fa notare il sottosegretario Lorenzo Forcieri - di non «accentuare un'incomprensibile enfasi sul fatto che il ritiro avverrà una settimana prima o una dopo». Il ritiro - dice l'esponente del governo «avverrà nel più breve tempo possibile, ma in coordinamento con le autorità locali e gli alleati al fine di garantire la massima sicurezza a tutti, ed in primo luogo ai nostri soldati». Massima sicurezza e riserbo sulle date è la parola d'ordine che gira di bocca in bocca negli austeri palazzi della Difesa. I piani vengono fatti e disfatti, è stato stabilito il criterio della flessibilità degli ordini e della gradualità del ritiro. È certo che con la fine dell'impegno della Brigata Sassari e l'arrivo dei bersaglieri della Garibaldi, 1000 soldati non saranno sostituiti, ne rimarranno un migliaio che - spiega una fonte militare - «saranno tutti a casa entro ottobre-novembre». Ma molti e complessi problemi debbono essere risolti. Come spiega una qualificata fon-

Il piano Berlusconi

Il precedente governo guidato da Silvio Berlusconi ha votato l'invio del contingente di Antica Babilonia nell'aprile del 2003. Da allora si sono succedute molte brigate. Per ragioni politiche e di bilancio l'allora ministro Martino ha annunciato il ritiro del contingente entro il 2006, ma la prosecuzione di una presenza militare almeno per due anni per proteggere una missione civile.

Il rifinanziamento

La missione in Iraq viene «rifinanziata» cioè nuovamente autorizzata e prolungata ogni sei mesi. Il precedente finanziamento copre fino al trenta giugno e dunque anche l'attuale governo dovrà necessariamente presentare un decreto entro quella data. Antica Babilonia potrebbe essere votata assieme alle altre oppure essere «scorporata». Antica Babilonia è costata più di un miliardo e mezzo di euro.

Il piano Prodi

Il governo Prodi, per bocca del premier e dei ministri degli Esteri e della Difesa ha chiarito che la missione a Nassiriya è finita ed i militari rientrano in parte secondo il calendario fissato (1000 in meno a giugno) in parte prima del previsto cioè «in autunno» come ha detto ieri D'Alema a Baghdad. Berlusconi aveva inoltre deciso di mantenere una presenza militare per altri due anni seppur in altre forme e in numero ridotto.

te militare, quando arriva «l'ordine politico» di iniziare il rientro e si «cominciano a fare i pacchi» inizia «l'autodifesa» e uomini e mezzi «non escono più». Trasferire centinaia di soldati in Kuwait e fino all'imbarco sulle navi non è facile. «Si crea un grande convoglio, e, almeno 2 giorni prima, è opportuno dare un'occhiata alla strada - fa notare Riccardo Cappelli, esperto del Forum per i problemi della pace e della guerra di Firenze - magari utilizzando gli aerei senza pilota Predator». Resta da vedere se, per ridurre i rischi, gli italiani adotteranno il «metodo Usa». Gli americani infatti si muovono di notte e schierano «coppie di cecchini» nelle case abbandonate e lungo il percorso con l'ordine di sparare su chi piazza le bombe. Questo sistema ha permesso ai marines di ridurre le perdite (30 su 100 attacchi nel 2004, 10 su 100 nel 2005), ma ha provocato vittime innocen-

ti. Pur presentando notevoli problemi tecnici il rientro può tuttavia avvenire speditamente. Cappelli ricorda che gli spagnoli (che però erano solo 1300) si sono ritirati «in cinque settimane». Dapprima si sono sganciati i 300 «combattenti», poi, lasciata una robusta scorta, gli altri mille hanno «smontato tutto» e in poco più di un mese il contingente è tornato a Madrid. Con gli spagnoli sono rapidamente rientrati anche i «piccoli» (Nicaragua, Repubblica dominicana) che, anche per ragioni linguistiche, si erano aggre-

Dovranno rientrare anche un centinaio di ufficiali inseriti nei comandi

gati. La fine della missione comporta anche una serie di ricadute su altri «spezzoni» del contingente. Decine di ufficiali italiani sono infatti inseriti nella catena di comando della forza a guida Usa. Uno dei tre vice del comandante della Mnf-I (forza multinazionale), il generale Usa George Casey, è il generale di divisione italiano Montuori che si avvale della collaborazione di una quarantina di ufficiali del nostro paese. Anche al comando della forza schierata nella regione di Bassora vi è un vice italiano, il generale Torres. Vi sono altri italiani a Camp Victory, la base Usa situata sulla strada per l'aeroporto di Baghdad, e due esperti militari nei ministri dell'Interno e della Difesa. A Bassora vi sono altri 15 ufficiali del nostro paese. Una fonte militare precisa che si tratta di «importanti tasselli nella catena di comando», mentre nell'in-

telligence si fa notare che «gli americani non gradiscono affatto questo sfilamento» che, oltre a rappresentare un problema politico, determina una serie di ricadute tecniche per via del necessario avvicendamento con ufficiali di altri paesi. Mentre i soldati avviano il ritiro inizierà il piano di cooperazione. Negli ambienti militari si fa notare che «gli iracheni vogliono che i loro ufficiali siano addestrati a Baghdad e non all'estero». Nelle accademie dei paesi della Coalizione infatti ce ne sono pochissimi (4 a Modena). L'idea che sta prendendo corpo è di «incrementare» la presenza italiana nella scuola di Al Rustamiya, alla periferia di Baghdad, attualmente gestita dalla Nato. Anche qui uno dei tre vice comandanti è un italiano, il generale Alviano, e ci sono 40 addestratori provenienti dal nostro paese. L'Italia svilupperà poi la «parte civile». Finora, cioè dal 2003, il governo di Roma ha speso mediamente 100 milioni di euro all'anno, ma molti soldi sono «finiti negli stipendi». Si pensa di sostenere l'opera della Ong irachena, ma i dubbi non mancano. «Per promuovere una Ong in Iraq - dice una fonte militare - basta un pezzo di carta, e tutti i capi fanno ciò soprattutto per acquisire uno «status symbol» e dare lavoro, ma le capacità operative sono limitatissime». Inutile precisare che anche le Ong sono lottizzate tra sciiti, sunniti e curdi. Fonti militari e dell'intelligence concordano tuttavia su un fatto: in Iraq non è assolutamente garantita la sicurezza di alcun operatore straniero.